Quotidiano / Anno LVI / N. 31 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Mercoledì 7 febbraio 1979 / L. 200

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Confermata per Bhutto la condanna a morte

L'ex primo ministro del Pakistan, Zulfika Ali Bhutto, ha visto confermata dalla Corte suprema la condanna a morte che gli era stata inflitta l'anno scorso. Domande di grazia sono state inoltrate in suo favore da governi ed enti internazionali. IN PENULTIMA

Aperti i negoziati per tre milioni di lavoratori

Per i contratti difficile avvio

Metalmeccanici ed edili in sciopero

La Federmeccanica ha accettato, senza porre pregiudiziali, un confronto, ma ha opposto un muro di « no » alle richieste - La FLM proclama 4 ore di astensione per il 22

ROMA — « Meno potere, non un minuto di riduzione di orario, non una lira »: con questo efficace slogan Pio Galli, segretario generale della FLM, ha sintetizzato ieri mattina la « filosofia » della Federmeccanica, al primo appuntamento per il rinnovo del contratto di lavoro, contenuta nella introduzione pacata e suadente nella forma, ma dura nella sostanza, di Walter Mandelli, presidente della organizzazione padronale. Nulla di nuovo, dunque, in questa che si preannuncia come una delle più dure prove per la principale categoria dell'industria? Non è proprio così. Gli imprenditori già da questo primo incontro, non hanno posto, come altre volte, « pregiudiziali » politiche, non hanno presentato « piattaforme alternative ». Una novità sottolineata dallo stesso Pio Galli nella replica.

Gli industriali metalmeccanici, insomma, non hanno fatto propri gli inviti, provenienti anche da « leader » autorevoli della Confindustria a non iniziare nemmeno la trattativa. Hanno invece raccolto la proposta sindacale per la formazione di due commissioni negoziali (una sui diritti di informazione e l'orario, l'altra sul salario, riparametrazione e scatti di anzianità).

Certo — ha detto ancora Mandelli — è bene non farsi illusioni su presunte divisioni all'interno del fronte padronale. Ma intanto potrà cominciare — l'appuntamento è per il pomeriggio del giorno 14, alla vigilia dell'incontro con le aziende a partecipazione statale — un confronto nel merito, punto per punto. Certo c'è un abisso tra l'impostazione della FLM e quella della Federmeccanica (non dissimile da quella dettata ai giornali dall'Intersind). E non a caso i lavoratori metalmeccanici, consapevoli di essere di fronte alle prospettive di una lotta di non breve durata, hanno già varato un primo piano di lotte: nei prossimi giorni avranno luogo assemblee di due ore, gestite provincia per provincia, anche come momento di consultazione, poi il 22 sciopero generale di un milione e mezzo di operai, impiegati e tecnici, con manifestazioni in tutti i centri industriali. E un « pacchetto » di iniziative di lotta è stato varato proprio ieri anche dagli edili, dopo aver affrontato una prima riunione, senza risultati, con i padroni.

Parte dunque lo scontro contrattuale, in una situazione politica pesante. I discorsi di ieri mattina, in una ovattata sala del palazzo confindustriale dell'EUR, alla presenza di un centinaio di persone tra imprenditori, dirigenti sindacali, delegati, non hanno avuto toni « alti », accalorati.

Le due parti — come due pugili intenti a studiarsi — hanno esposto con tranquillità le proprie ragioni, come consci di affrontare una scadenza complessa e ardua per tutti. Ma una questione di fondo è emersa subito. Tutti, almeno a parole — imprenditori e sindacati —, sono d'accordo su alcuni obiettivi di fondo, come quello dell'aumento dell'occupazione al Sud. Ma come raggiungere tale traguardo? La nostra ambizione — ha detto in sostanza Galli — è quella di collocare le nostre richieste — estensione dei diritti di informazione, riduzioni di orario, primi passi per la riforma del salario — all'interno di una ipotesi di programmazione. Insomma un contratto che serva a nuove scelte produttive per il Sud. Una proposta, discutibile nei suoi singoli aspetti, ma una proposta. La posizione degli industriali è invece di accettazione dell'obiettivo di fondo (il Mezzogiorno) ma di negazione di ogni strumento contrattuale capace di collegarsi a questo obiettivo.

La « requisitoria » di Mandelli, tranquilla e inflessibile, ha infatti « smontato », pezzo dopo pezzo, l'intera carta rivendicativa. Ha cominciato con il lamentare l'ispirazione complessiva della piattaforma: porterebbe, a suo parere, ad un rilancio esasperato della contrattazione di fabbrica, scardinerebbe la contrattazione collettiva, delineerebbe una specie di « contratto di procedure », un contratto quadro. Nella sua « accorata » riflessione il presidente della Federmeccanica ha respinto innanzitutto ogni ipotesi di allargamento del « potere » del sindacato su materie fino a ieri di esclusiva competenza imprenditoriale — gli investimenti, i livelli di occupazione, le conseguenze delle innovazioni tecnologiche, il decentramento produttivo — riproponendo quel tanto di diritto all'informazione, acquisito nel precedente contratto e che ha coinvolto fino ad oggi 1.500 imprese con 600 mila dipendenti. C'è un problema, ha detto, di « segreto industriale », dipingendo così il mondo imprenditoriale con tinte ottocentesche, come una specie di giungla (altro che economia assistita) dove ogni padrone è lanciato alla ricerca — coperta di impenetrabili segreti — di nuovi prodotti, in un clima di concorrenza sfrenata, di mercato acceso, l'uno contro l'altro armato.

La stessa musica è suonata per le altre richieste. Mandelli non è stato avaro di dati: la riduzione di orario porterebbe ad un aumento dell'occupazione pari a 15-20 mila unità (a fronte di una mancata disponibilità del lavoro manuale) al Nord e di 18 mila al Sud; l'assenteismo è pari all'8,9 per cento contro il 6,4 della Germania occidenta-

Bruno Ugolini

(Segue in ultima pagina)

ROMA — Il presidente della Corte costituzionale, Paolo Rossi, lascia il palazzo della consulta per recarsi, insieme agli altri giudici, a Palazzo Salviati dove verrà emessa la sentenza

« Rivelazioni » su contatti per catturare il vertice Br

L'«affare» Moro al centro di nuove torbide manovre

Secondo l'« Espresso » il senatore Cervone avrebbe « trattato » con un brigatista e informato i dirigenti dc - Dichiarazioni di Zaccagnini e di Rognoni

ROMA — La tragedia di Aldo Moro torna ad essere strumento di torbide manovre: ricomincia la bailata delle « rivelazioni ». Il settimanale *L'Espresso* pubblica un lungo servizio su una oscura vicenda che sarebbe cominciata pochi giorni prima del l'assassinio di Moro e si sarebbe trascinata — tra appuntamenti segreti e vertici di « palazzo » — fino alla metà dell'estate scorsa. Lo scopo sarebbe stato quello di ottenere indiscrezioni utili alla cattura dello « stato maggiore » delle Brigate rosse.

Secondo *L'Espresso*, essa avrebbe avuto per protagonisti: un sedicente brigatista « con la faccia da mastino », ma ben disposto a raccontare ogni cosa e a collaborare; il giornalista Viglione, il senatore democristiano Cervone, quasi tutti i maggiori dirigenti democristiani come Piccoli, Bartolomei, Scalfaro, Rognoni, Zaccagnini, Maria Eletta Martini, Galloni, Ruffini, Andreotti, e ancora il generale Dalla Chiesa e l'avvocato socialista Vassalli.

E' una storia che — così come viene narrata dal settimanale — appare assai intricata, infarcita di sospetti e allusioni, abbondante di « dettagli » ma anche di vistose e risibili incongruenze.

Diciamo subito che non sono mancate le reazioni. Una dichiarazione congiunta è stata diffusa da Zaccagnini, Piccoli, Bartolomei, Galloni e Scalfaro: « Di tutto ciò di cui siamo venuti a conoscenza durante la prigionia di Aldo Moro e dopo il suo feroce assassinio — vi si legge — abbiamo sempre informato gli inquirenti. Ciò è avvenuto anche nel caso della notizia di un contatto del giornalista Ernesto Viglione e del senatore Cervone con un presunto brigatista su cui, appena informati, abbiamo immediatamente riferito all'autorità competente. Tutto il resto — conclude la nota — è privo di ogni fondamento ed è gravissimo il fatto che si insinuino sospetti di responsabilità così atroci a carico di organi dello Stato ».

Tuttavia qualche ora dopo è arrivata una dichiarazione del ministro degli Interni Virgilio Rognoni che solleva inquietudini e perplessità. Il ministro ha dichiarato: « Ricevuta notizia dal senatore Cervone che egli era venuto a sapere dell'eventualità di una riunione dei principali esponenti delle BR in un giorno, ora e luogo che riteneva di poter tempestivamente comunicare, d'accordo con il collega Ruffini (ministro della Difesa, n.d.r.) si allertò per qualsiasi evenienza il reparto operativo tecnicamente più idoneo per la possibile operazione. Qualche giorno dopo il senatore Cervone fece sapere che la supposta riunione non avrebbe avuto più luogo. In relazione a tali fatti posso aggiungere che il generale Dalla Chiesa fu da me invitato a prendere contatto con il senatore Cervone per accertare l'attendibilità e la serietà delle indicazioni da lui ricevute; cosa che fece e di cui informò l'autorità giudiziaria ». Il ministro non dice che cosa successe. Di fronte ad una informazione che se vera doveva essere considerata degna della massima attenzione che cosa hanno fatto gli organi preposti? Ci sono stati pedinamenti, interrogatori, perquisizioni? E il sen. Cervone è stato sentito dai giudici?

L'avvocato Vassalli, da canto suo, interpellato sulle « rivelazioni » del settimana

Sergio Criscuoli

(Segue in ultima pagina)

La Corte di giustizia rimarrà riunita diversi giorni

I giudici Lockheed in «ritiro»

La 98.a udienza è durata 50 minuti - Le ultime autodifese di Gui e Tanassi - I problemi della eccezionale camera di consiglio - Il trasferimento sotto scorta alla Foresteria dello stato maggiore dei giudici e degli incartamenti

ROMA — *Da mezzogiorno di ieri i giudici della Corte di giustizia sono chiusi a palazzo Salviati, nella foresteria dello Stato maggiore, sul Lungotevere, a due passi da Regina Coeli, per decidere la sorte degli imputati Lockheed. Ogni collegamento con l'esterno è interrotto: niente telefoni, niente giornali, niente televisione. Le riunioni si tengono in una sala arredata in stile military-Usa: un tavolo massiccio con 29 poltrone attorno, microfoni collegati con altoparlanti per far cogliere meglio a tutti i giudici gli interventi che si susseguiranno.*

I carabinieri, al comando del capitano Barbato, hanno ispezionato a fondo tutti i locali, quelli comuni e le stanze singole dove dormiranno i giudici e hanno assicurato che nessuno interferirà, nessuno avrà modo di ascoltare quanto si diranno i componenti del collegio. Ogni giudice si è portato la biancheria, gli appunti personali, e le medicine. In parecchi accusano malanni di vario tipo. Comunque per ogni evenienza lo Stato maggiore ha assicurato un servizio sanitario con ambulanza nel cortile. Non è molto incoraggiante come prospettiva, ma meglio non correre pericoli, ha detto il presidente Rossi.

Insomma tutto è stato organizzato con meticolosità nella prospettiva di una lunga permanenza. Quanto ci resteranno i giudici in questa speciale camera di consiglio? I più ottimisti parlano di una sentenza che potrebbe essere letta domenica o lunedì prossimo. I più pessimisti dicono che ci vorranno almeno quindici giorni. Non sarà comunque una decisione facile, e non solo per la complessità della vicenda.

Nessuno può nascondersi che la decisione dei giudici, qualunque essa sia, avrà un valore tutto speciale, come speciale è questo processo. Se non altro perché per la prima volta vengono processati dei ministri accusati di essersi fatti corrompere e di aver acquistato con denaro pubblico un aereo che non serviva all'aviazione italiana. La storia del nostro paese, purtroppo, è segnata da molte vicende scandalose di questo tipo. Una finalmente è giunta al vaglio della corte di Giustizia.

L'opinione pubblica, è evidente, ha caricato la sentenza che sarà emessa di significati più ampi, che in parte travalicano il caso. Si attende giustizia, vera, senza forzature e senza inquinamenti, di nessun tipo, ma si attende anche una dimostrazione di vitalità delle istituzioni: questo processo, per quanto difficile e complesso, grazie soprattutto a procedure che devono essere riviste, ha avuto uno svolgimento relativamente veloce. E' durato « solo » dieci mesi e nel complesso la vicenda si è snodata per tre anni. Proprio di questi giorni nel 1976 i giornali davano notizia dell'apertura di una inchiesta da parte della procura della Repubblica di Roma sulla fornitura degli Hercules C 130. Tempi « rapidi » per la nostra giustizia. Ora una sentenza convincente deve dimostrare che chi sbaglia, anche se in alto, deve pagare

Ieri mattina gli imputati hanno giocato le loro ultime carte secondo lo stile proprio di ognuno: Gui « politico », Tanassi « commorente », Fanali « patria e famiglia », Palmiotti « vittima », Antonio Lefebvre « al di sopra delle parti », Ovidio « regista della suspense fino all'ultimo », i minori, Antonelli e Maria Fava, « dimessi ». Sicuramente le dichiarazioni più interessanti sono state quelle di Luigi Gui e di Ovidio Lefebvre. Il primo, ripetendo l'autodifesa sulla sua estraneità ai fatti, ha lasciato intendere che non può escludere che a sua insaputa qualcuno abbia patteggiato le tangenti con la Lockheed. E' stata la ripetizione di quanto detto dai suoi avvocati: se trattativa vi è stata essa è passata sopra la testa del ministro, tra rappresentanti del partito, forse, ed emissari della società americana. L'ex ministro DC ha detto: « Confer-

Paolo Gambescia

(Segue in ultima pagina)

Le condanne chieste dall'accusa

Gli imputati sono undici: gli otto che ieri hanno parlato in aula per l'ultima volta e i tre (Melca, Crociani e Olivi) che si sono rifugiati all'estero. Per tutti l'accusa è di corruzione aggravata; i due Lefebvre sono inoltre imputati di truffa in danno dello stato italiano, per avere fatto pagare alla nostra amministrazione una somma in più corrispondente — secondo l'accusa — a quella distribuita in « contributi politici ». In sintesi le richieste dell'accusa, formulate lo scorso 21 settembre, sono:

per Gui sei anni di reclusione e 700 mila lire di multa complessivamente;

per Tanassi nove anni di reclusione e un milione e 400 mila lire di multa;

per Fanali sette anni di reclusione e 900 mila lire di multa;

per Palmiotti quattro anni e sei mesi di reclusione e 600 mila lire di multa;

per Antonio ed Ovidio Lefebvre nove anni di reclusione e un milione e 200 mila lire di multa ciascuno;

per Camillo Crociani cinque anni di reclusione e 900 mila lire di multa;

per Antonelli tre anni e sei mesi di reclusione e 500 mila lire di multa;

per Luigi Olivi cinque anni di reclusione e 900 mila lire di multa;

per Maria Fava e Victor Max Melca l'assoluzione per insufficienza di prove.

Le richieste dell'accusa tengono conto delle circostanze aggravanti ed attenuanti; inoltre è stata chiesta l'interdizione perpetua dai pubblici uffici per Gui, Tanassi, Fanali, Crociani, Olivi, Antonio ed Ovidio Lefebvre; l'interdizione dai pubblici uffici per cinque anni per Palmiotti ed Antonelli; e la confisca dei beni di tutti gli imputati condannati.

Le consultazioni cominciano oggi pomeriggio

Andreotti incontra PCI e PSI

Armato (sinistra dc) ammette che la linea del partito è mutata - Craxi: la crisi di governo era inevitabile

ROMA — Andreotti si incontrerà questo pomeriggio a Montecitorio prima con la delegazione del PCI, poi con quella del PSI. Così avranno inizio le consultazioni del presidente incaricato, che si concluderanno venerdì.

Quale sia il «segno» di questo tentativo di dare una soluzione alla crisi, Andreotti lo ha ripetuto dinanzi alla direzione democristiana, poi ai direttivi dei gruppi del suo partito. Egli vuole rivolgersi a tutti i partiti della vecchia maggioranza: dopo aver ascoltato tutti i gruppi e partiti presenti in Parlamento, infatti, restringerà i contatti (o la trattativa) entro l'area dell'intesa del 16 marzo 1978. « *Io* — ha dichiarato — *lavoro per questo, l'ho detto in tutti i toni. Reputo che ciò corrisponda a una necessità per il nostro paese* ». Ha aggiunto di sperare che qualche margine esista, e di ritenere che compito suo sia ora quello di allargare gli spiragli esistenti per un eventuale accordo.

Significativa una battuta di Andreotti. Nel corso della riunione della Direzione democristiana, dopo una serie di interventi di formale augurio di successo per il presidente incaricato, egli ha detto di sperare che quegli stessi auguri venissero rivolti, al suo tentativo di fare il governo, anche pubblicamente. I bersagli della frecciata polemica andreottiana erano evidenti: in sole 48 ore, due dirigenti del suo partito come Donat Cattin e Bisaglia si sono infatti pronunciati per soluzioni diverse rispetto a quella sostenuta ufficialmente dalla DC e dal presidente incaricato. La battuta di Andreotti ha avuto un'eco immediata. *Il Popolo* ha diffuso il breve testo di un corsivo, con il quale si sostiene che l'augurio di Zaccagnini e della DC « *non è un augurio formale* ».

Dunque, non è che nella DC manchino, in questo momento, le schermaglie polemiche. Come non manca qualcosa di ancora più consistente, cioè le manovre apertamente tenden-

c. f.

(Segue in ultima pagina)

Una democrazia non ricattabile

Altre sei pagine di un settimanale riempite da presunte nuove rivelazioni sul caso Moro, o meglio sui misteri del dopo 9 maggio. Ci si accosta a queste colonne di piombo con la diffidenza e il senso di nausea di chi, come noi, è pulito e mal sopporta il tanfo del sospetto, del ricatto mafioso, dell'inganno. Leggiamo, per obbligo professionale e politico, questo nuovo racconto, puntigliosamente costruito come una sceneggiata dove tempi, ambienti, personaggi, sono tutti al proprio posto: dall'anonimo delatore (pentito di sé e dissidente verso la ferocia criminale delle Br di cui fa parte) si sale via via sempre più in alto, fino al presidente del Consiglio, ai vice-presidenti della Camera. E così il fango investe o lambisce un po' tutti, la contaminazione del « palazzo » è totale e va oltre, financo in Vaticano. Una sceneggiata, appunto.

Detto questo non ci si può sottrarre a qualche riflessione di indubbia gravità. Il momento di questa sortita, anzitutto. E' il momento in cui Andreotti avvia un difficile, complesso tentativo di soluzione della crisi, e il suo nome ricorre nella sceneggiata in una luce allusiva, carica di mistero. Il tempismo — come, del resto, per ognuno dei momenti di tutta la vicenda dal 16 marzo in poi — è totale. E l'interrogativo che sorge è ancora una volta: a che punto è arrivata la lotta politica in Italia, quale imbarbarimento si va profilando, quali meccanismi mafiosi cercano di contaminare questa democrazia?

Spostiamo l'asse dell'osservazione verso coloro che sono stati chiamati in causa. Essi hanno smentito: alcuni seccamente come se si trattasse di pure fantasie, altri (il sen. Cervone) in un modo che suona piuttosto conferma, altri ancora hanno smentito solo una parte della vicenda. E' il caso del ministro degli interni, il che non è poco inquietante. Ma si avverte anche una nota di turbamento di fronte alla mistura di verità e di menzogne, di fronte alla ostentata sicurezza degli accusatori, che tutti sanno essere, a loro volta, legati a certi ambienti politici. Da che cosa è data questa sicurezza? Forse è data soltanto dalla loro presunzione di aver detto cose probabili o verosimili. Alzo un'accusa verso un certo personaggio e mi affido alla probabilità che qualcuno — colui a cui è rivolta o qualsiasi altro — ne sia realmente colpito. Da qualche parte deve pur esserci uno scheletro nell'armadio di qualcuno, e se io faccio intendere di saperlo, l'avvertimento è andato a segno. Ecco la cosa che colpisce: siamo a questo?

Perciò anche questo episodio torna a confermarci che l'affare Moro è stato uno spartiacque nella situazione politica del paese, non solo perché ha portato sulla scena uno spietato « partito armato » ma perché è diventato ormai costante il suo uso politico. E poteva essere diversamente dal momento che non si è saputo o voluto scovarne i « santuari »? Ed è questo il pantano da cui non ci si potrà sollevare se qualcosa di profondo, di veramente liberatorio non interverrà a ripulire la scena dello Stato, di tutti i suoi organi da qualunque sospetto di ricattabilità.

Ma quali garanzie ci sono oggi che questo possa verificarsi? Si può pensare, davvero, che bastino aggiustamenti e ritocchi? Non è così. Anche dall'incancrenirsi di questa vicenda, come dal logoramento e dall'involuzione di tanti altri essenziali aspetti della nostra vita nazionale, riemerge il tema che noi abbiamo posto al paese e ai partiti democratici: una svolta vera non solo negli indirizzi economici, ma nella concezione e nell'uso del potere. E' inammissibile ridurre la politica di solidarietà democratica ad una facciata dietro la quale possano continuare la loro opera demolitrice i tarli dell'arroganza, del ricatto, del dubbio sulla fermezza verso i nemici mortali della Repubblica. Tutto concorre a dimostrare che questo paese ha vitalmente bisogno di una guida politica davvero autorevole e credibile per forza di consenso e limpidezza di comportamenti.

Da Torino la risposta all'agguato terroristico

«Non ricaccerete le donne in casa»

Delegazioni di lavoratrici da Raffaella Napolitano — Manifestazione in piazza — Comunicato dell'UDI nazionale — Indagini nel « braccio » femminile delle Nuove

Dalla nostra redazione

TORINO — La prima risposta è venuta dalle donne. La banda criminale di Prima Linea ha motivato il vile ferimento di Raffaella Napolitano, vigilatrice delle Nuove, come « una scelta tattica » con cui « imporre nel movimento femminile la discussione su di esso, per togliere le ambiguità che ancora persistono, per indicare una pratica corretta ». Ebbene, il movimento femminile democratico torinese ha subito risposto, cancellando immediatamente ogni ambiguità, ammesso che sia mai esistita. « Aver colpito una donna — afferma il documento col quale l'UDI ha promosso la manifestazione svoltasi ieri sera in piazza Castello — l'aver scelto delle donne come esecutrici del criminale attentato, è un atto di squadrismo, è una grave sfida alla democrazia, alle donne.

A sua volta l'UDI nazionale in un suo documento condanna l'aggressione a Raffaella Napolitano.

L'UDI ricorda come « aggredendo il collettivo di casalinghe di Radio Donna a Roma si era cercato di colpire ogni forma di organizzazione e di uscita delle donne sul terreno della lotta politica di liberazione ed emancipazione, così oggi il farneticante comunicato di Prima Linea attacca il movimento delle donne come soggetto autonomo di liberazione e di cambiamento ».

« Non a caso — prosegue l'UDI nazionale — nel volantino di Prima Linea si attaccano le conquiste più significative di 30 anni di lotta del movimento: asili nido, legge sul l'aborto, consultori e con essi gli spazi di politica e le conquiste che nella quotidianità il movimento ha segnato ».

Il documento ribadisce il rifiuto di « ogni forma di violenza e di oppressione nei rapporti umani » e sottolinea, infine, come sia destinato al fallimento « il tentativo di scatenare una guerra tra donne » in quanto proprio le donne hanno proposto « la solidarietà come valore e forza di cambiamento ».

Gli stessi concetti sono stati espressi dalla delegazione delle operaie e delle impiegate della FIAT Rivalta che ieri mattina, hanno voluto recarsi all'ospedale Mauriziano per portare a Raffaella Napolitano la solidarietà affettuosa di tutte le lavoratrici della fabbrica. Anche la Consulta femminile della Regione si è subito riunita per esprimere la sua condanna ferma e decisa. « Le donne piemontesi — è stato sottolineato — rifiutano il modello femminile che la strategia del terrorismo ha proposto con l'agguato a Raffaella. Reagiremo con coraggio, con rinnovato impegno all'attacco diretto contro le donne dopo che le donne sono già state colpite duramente come madri, mogli, figlie di tante vittime della eversione criminale ». La Consulta femminile ha promosso, presso la Provincia una assemblea-dibattito sul terrorismo ed ha deciso di affiancarsi alla campagna di mobilitazione lanciata dal comitato regionale antifascista.

Alla manifestazione promossa in piazza Castello, in corso mentre scriviamo, hanno aderito, con l'UDI, il PCI, il PSI, il PDUP, le ACLI, la Federazione sindacale unitaria e l'intercategoriale Donne CGIL-CISL-UIL. Ieri pomeriggio è giunto a Torino il ministro di Grazia e Giustizia, Bonifacio, che si è recato a visitare la Napolitano e il medico delle Nuove, Romano, ferito nell'attentato terroristico del primo febbraio scorso. Il ministro si tratterrà nella nostra città anche oggi e avrà incontri con le autorità regionali e comunali, con esponenti delle forze dell'ordine e della magistratura per un esame della situazione torinese contrassegnata, nelle ultime settimane, da una nuova escalation terroristica. Al ministro Bonifacio verrà certamente rinnovata la richiesta, già avanzata al ministro degli Interni, per la predisposizione di un piano che preveda il rafforzamento qualitativo e quantitativo dei corpi dello Stato preposti alla lotta contro il terrorismo.

Le indagini sull'attentato alla vigilatrice delle Nuove, si muovono, intanto, ancora in una improduttiva, seppur necessaria serie di accertamenti. Le dichiarazioni rese dalla Napolitano, e quelle raccolte tra i testimoni dell'agguato, sembrano essere troppo vaghe per permettere anche solo di tracciare un *identikit* delle due terroriste. I funzionari della Digos non escludono neppure che possano essere stati due uomini, camuffati con parrucche da donna a sparare alla Napolitano. Le indagini si svolgeranno sicuramente anche all'interno del braccio femminile delle Nuove, dove, com'è noto, due mesi fa un gruppo di detenute per attività eversive e per reati comuni profferirono esplicite minacce nei confronti della vigilatrice Napolitano.

Ezio Rondolini